

Gli appunti di vita di Elvira Pajetta

E la Madre sfidò anche Gorki

Tra la Grande Vienna e la Resistenza la storia di una donna che lottò per essere se stessa e non esaurirsi in ruoli prefissati



Elvira Pajetta

Quando coloro di noi che uscivano non ancora ventenni dalla guerra di liberazione conoscemmo la compagna Elvira, ella aveva quasi sessant'anni e fu, subito, la straordinaria immagine della Madre. La madre non solo di Gian Carlo e Giuliano, che a poco più di trent'anni già stavano carichi di storia, ma di Gaspare, un ragazzo della nostra generazione, che a sedici anni era salito in montagna e a sedici anni era stato ucciso. La Madre come l'avevamo letta nei libri e amata, leggandola, e come allora sentimmo l'aveva l'asprezza della condizione femminile e le contraddizioni di un tempo di crisi, un implacato tormento. «Sono sposa, sarò presto madre e se guardo per entro a tutte queste idealità realizzate non mi ritrovo più grasse e non mi riconosco». E' il 1941. Elvira ha ventiquattro anni, aspetta il suo primo figlio: la giovinezza le appare già conclusa. «Tutto è finito: incatenata alla riva non vedo, non odo nemmeno il fragore dell'oceano desiderato che mi affiacchi il cuore di rimpianti vani e di nostalgie melanconiche».

«Difficile a quel tempo per una donna essere se stessa. Pesa l'accusa di essere una «originale». Ma chi poteva essere quest'originale? Elvira a sessant'anni non poteva nemmeno immaginare lo sforzo costante di nascondere, in un ambiente che il mio pudore mi impediva di rivelare. E' l'ambiente di una piccola borghesia colta (il padre, inge-

gnanza per le ingiustizie e per le offese fatte all'uomo. Nietzsche è l'autore di quegli anni. Egli porta con sé una critica radicale delle forme di coscienza stabilite, così come gli orizzonti teorici: Elvira è così acuta da cogliere la possibile oscillazione tra la rottura di un antico involucro ideologico e l'inaugurazione di una nuova ideologia («Al di là del bene e del male: è forse una distruzione di ideologie e di superstizioni o una nuova dogmatica e quindi una nuova superstizione?»), comunque sente che il dentro si parla della crisi anche di ogni singola esistenza. Ma non siamo ad alcuna disperazione romantica, ad alcun rifiuto del dovere minuto e quotidiano. Al contrario, la casa, l'allevamento dei figli, l'insegnamento. «E com'è bella e sempre nuova questa mia vita che nella quiete mondana della sua forma esteriore racchiude tanto turbine di sentimenti e tanto raggiare di idee». Ma, appunto, la vita è venuta racchiudendosi sempre di più nel «pensare». «Da mattina a sera è un lavoro continuo, incessante: contrario in tutto ai miei gusti, alle mie inclinazioni, ai miei più intimi istinti. Pavimenti da pulire, piatti da rigovernare, colazioni da preparare e per sovrappiù spezzare l'ingrato pane del sapere a chi non può e non ama imparare. Non importa: la mia immaginazione e il mio pensiero non ne sono nemmeno sfiatati. Dall'età di quindici anni il pensare è stato sempre il più grande, e forse l'unico, dei miei piaceri».

L'amore è stato — forse — la realtà di una stagione, ma è soprattutto un'ispirazione, un'immagine, un desiderio («Detto al sogno le mie più profonde e più vere sensazioni amorose»), il turbamento appena accennato in un'età — ed ha da poco passato i trent'anni — che ella già giudica destinato alla quiete delle passioni e si sorprende che così non sia. E' l'amore per i figli che diviene dominante. Epperò anch'esso non è un rimedio. Alle soglie dei quarant'anni: «Di male in peggio. Vento forte e freddo. Notte agitata. Nessuna soluzione a nessun problema... Penso ai miei figli e anch'essi sono lontani dal mio cuore. Sono sola e il peso dei miei tormenti interiori mi schiaccia, mi strazia. Perché vivere?». Questa è la donna che l'anno dopo, saprà stare vicino a suo figlio Gian Carlo quando egli, a quindici anni e mezzo, incomincia a prendere la strada della galera fascista e poi a Giuliano che andrà esule in Russia e alla guerra di Spagna, che vede il piccolo dei suoi andare anche lui alla guerra partigiana e un giorno le diranno che non tornerà più. E questa è la donna che farà tutto il suo dovere nella Resistenza e nella lotta politica del dopoguerra partecipando alla direzione del Comune e del Partito a Torino.

Ma, forse, impariamo solo ora, da queste pagine, a capire meglio che persona sia stata. E che cammino angoscioso le sia toccato: per insegnare ai suoi figli, per poter imparare a capire e a confortare gli altri. Per essere una grande compagna. Non l'immagine di una madre: ma, appunto, una donna.

Aldo Tortorella

Nicaragua: quando quattro sacerdoti sono ministri

Cristo e Sandino

Una parte della gerarchia ecclesiastica attacca la partecipazione religiosa al governo sandinista. Ma i legami del clero con il fronte di una conversione dell'ultim'ora



Il sacerdote poeta Ernesto Cardenal, ministro del governo sandinista

MANAGUA — È una sera calda dell'inverno nicaraguense e nella povera chiesa del quartiere periferico di Managua. La rena gremia centinaia di fedeli, uomini, donne, moltissimi bambini, assistono alla proiezione del documentario Grazie a Dio e alla rivoluzione, che sta appassionando e dividendo i nicaraguensi. In realtà il successo del documentario è dovuto soprattutto alla sua tempestività: all'essere cioè presentato mentre la polemica sulla partecipazione dei cristiani alla rivoluzione e in particolare di sacerdoti al governo sandinista è al suo apice. All'inizio di giugno la conferenza episcopale infatti ha ordinato ai quattro sacerdoti, il ministro degli esteri Miguel D'Escoto, il ministro della cultura Ernesto Cardenal, il ministro del benessere sociale Edgar Ferrales e il responsabile della gioventù sandinista e coordinatore della campagna di alfabetizzazione Fernando Cardenal di lasciare immediatamente i loro posti senza pesanti sanzioni. Non tutti i 7 vescovi erano d'accordo sulla misura e soprattutto la reazione delle comunità di base è stata violenta e sdegnata. Così quando sullo schermo

appare Ernesto Cardenal che con una bottiglia di vino e un tozzo di pane comunica i combattenti sandinisti sul fronte sud nel momento della lotta più dura, nel pubblico serpeggia un mormorio. Ammirazione, paura del rischio, commozione, si confondono. Lo schermo propone poi una grande processione: per la Vergine purissima di Estelí; in testa un gruppo di giovani con uno striscione, «con la Vergine siamo andati alla campagna di alfabetizzazione, con la Vergine andremo alle nuove campagne della rivoluzione». Il cristianesimo qui in Nicaragua è una presenza di massa. I muri gridano scritte che invocano Cristo e Sandino, nelle case si tengono crocifissi e foto del fondatore del fronte Carlos Fonseca, assassinato da Somoza. In questa rivoluzione la partecipazione cristiana è stata essenziale, negli strati più bassi della scala sociale ha coinvolto la Chiesa in prima persona. Decine di sacerdoti hanno preso le armi o hanno partecipato alla lotta nei villaggi o nei quartieri al fianco dei loro fedeli. L'11 dicembre del 1978 cadeva in combattimento il comandante del fronte sud Martín, e cioè il sacerdote Gaspar García Laviana che poco prima di prendere le armi aveva scritto una lettera ai fedeli della sua parrocchia. «La mia fede e la mia appartenenza alla Chiesa cattolica mi obbligano a prendere parte attiva al processo rivoluzionario con il fronte sandinista, perché la liberazione di un popolo oppresso è parte della redenzione totale di Cristo».

Sullo schermo ora si vede il ministro Edgar Ferrales che arriva alla sua povera scuola di periferia, veste gli abiti da messa davanti a fedeli modestamente vestiti e ricorda che il regno di Dio comincia qui, non in modo astratto, ma dall'uomo in carne ed ossa. Oggi stiamo costruendo il regno di Dio. Gli fa eco una riunione di cristiani contadini in una cooperativa all'interno del paese, ai quali il sacerdote Luis, responsabile della missione, ricorda che la fede senza le opere non ha valore. Cristo è morto per gli umili e questa rivoluzione si è fatta per gli umili, una rivoluzione iniziata tanti anni fa da Augusto Cesar Sandino, che a sua volta ha saputo dare la vita per gli umili. La gente nella chiesa. La rena gremia, un vero e proprio applauso, soprattutto dei ragazzi, accoglie l'apparizione sullo schermo di Fernando Cardenal. Tutti i giorni qui sono andati per mesi volontariamente ad alfabetizzare i contadini nelle zone più impervie del paese e non c'è dubbio che il sacerdote-coordinatore della campagna parli di loro quando dice commosso che l'alfabetizzazione è stata un grande atto di amore di tutto un popolo verso i suoi fratelli analfabeti ed emarginati ed è stata una grande scuola per chi ha appreso a leggere e a scrivere, ma anche per chi è andato ad insegnare ed ha appreso come vivono i contadini, ha conosciuto altri padri, altre madri, altri fratelli.

È un atto che rievoca però il senso profondo di ciò che sta succedendo in Nicaragua: il comandante Tomas Borge che parla tra gli applausi dei fedeli della chiesa e dice che molti sono insieme cristiani sandinisti. Non c'è contraddizione in tutto questo. All'inizio lo pensavamo ma molti ora parlano di una alleanza strategica tra cristiani e rivoluzionari: ma abbiamo superato questa fase e già siamo oltre, andiamo verso una identificazione. Del resto non è il nulla di strano in questo se la rivoluzione è per i poveri e la chiesa è per i poveri. Anche perché non ha solo un senso nicaraguense. Edgar Ferrales ricorda che il processo che si è sviluppato in Nicaragua è una formula di avvicinamento tra cristiani e rivoluzionari marxisti, di convivenza e di costruzione comune di una società migliore che può assumere il valore di testimonianza per tante parti del mondo e del nostro continente. Davanti al riacrescere delle tensioni in America Latina e al rinascere di lotte armate o non armate contro sistemi oligarchici e dittature, è indubbio che l'esempio di come in Nicaragua le forze cristiane hanno saputo partecipare alla rivoluzione è un modello che può essere pericoloso. Di qui l'esigenza di mirarlo subito alla base. Anche da parte di forze che vanno bene al di là delle frontiere del Nicaragua. Per questo ha ragione quel fedele della chiesa de La rena gremia quando dice, a proposito dell'ultimatum della conferenza episcopale, che «non c'è dubbio che questo documento è stato accolto con allegria nei settori privilegiati del nostro continente».

Giorgio Oldrini

La tossicodipendenza tra omertà e illeciti economici

La droga nelle città. Facciamo solo dibattiti?

In una cittadina del nord, il traffico dell'eroina è controllato da un giovane tossicodipendente. Quando smette, all'interno di una crisi di coscienza drammatica, questi decide di rischiare e si rivolge alla polizia con i nomi e cognomi. La polizia dimostra un interesse immediato alle sue informazioni ma nelle settimane successive non accade nulla. Il ragazzo ha la fastidiosa impressione di essere sorvegliato. Ne riparla con dei compagni che lavorano nel servizio dove ha scelto di curarsi e ricorda le parole con cui i suoi rifornitori lo avevano straziato nella cittadina, dove gli davano la roba: «è una zona tranquilla gli avevano detto, non ci sono rischi. Si informa, con cautela, presso la polizia: «Pesci piccoli rispondono, «nulla di serio». Ma il mercato intanto ha ripreso l'attività che lui aveva tentato di mettere in crisi affidando il «suo» posto ad uno spacciatore non tossicomane. A chi rivolgersi, tuttavia, se la polizia non risponde e, forse, copre il traffico di eroina?

Ogni luogo di spaccio è perfettamente conosciuto. Perché succede che la polizia non interviene. Il «rituale stupore» per i quotidiani morti d'eroina



re sul serio una ipotesi del genere. È per questo che ne parlo per vedere se, pubblicizzando, si può ottenere qualcosa. Sono solo due esempi ma si riferiscono ad una realtà più ampia. Fare dibattiti sulla droga è ormai una specie di secondo lavoro per me e posso dire tranquillamente che il dato viene fuori con puntualità ossessiva: tutti sanno dove si spaccia, nelle città grandi e piccole tranne chi potrebbe e dovrebbe intervenire. Penso al testo ormai classico di Lamour e Lambert sulla politica dell'eroina. Il responsabile di zona si pone come obiettivo immediato del suo lavoro la conquista di un rapporto con la polizia. Pagando o minacciando rappraglie, a seconda del caso. Penso alle storie di Serpico, alla rete di complicità diffusa dal sergente al-

l'uomo politico e mi chiedo se è possibile che anche da noi stia accadendo qualcosa di simile. Provo a mettermi nei panni del poliziotto «corrotto» o «intimidito» e mi chiedo l'impressione che avrei leggendo le interviste di Fanfani e di Piccoli («è vero, la Democrazia Cristiana ha ricevuto 2 miliardi da Sindona») e le notizie sul rapporto fra Sindona ed il traffico di droga. «Se perfino un partito di governo usa senza scrupoli soldi che vengono anche dal traffico di droga, perché io no? Io, col mio stipendio, in questo mondo di merda, di fronte a gente che non ha scrupoli. E poi, per chi?». Sono pensieri assurdi? Ma il problema delle tossicomane non sta proprio tutto in questa rete complessa di complicità pigra e disinteressata, di moral-

simo disimpegnato e scialbe conformista, di moralismo e di idiozia morale? Penso alla riforma della polizia, alle elezioni del nuovo sindaco, all'impegno del partito e delle forze della sinistra fra i rapporti diversi fra cittadini e forze dell'ordine. Penso al cammino fatto da quando, in pieno '68, Pasolini faceva scandalo fra i giovani della sinistra con i versi dedicati al giovane «terrone» in divisa. Ancora una volta sento vivo la situazione di questo paese come una situazione sospesa fra oscurità e progresso, fra trionfo triste dei bisogni individuali di sicurezza e rinascita di una volontà collettiva di cambiamento. Che ruolo per il partito e per i suoi giovani in una situazione del genere?



Lo spaccio in piazza: ormai tutti sanno quali piazze della città sono deputate alla vendita dell'eroina. A sinistra: un ragazzo si buca su una panchina

Livorno, festival della FGCI. Si discute di sezioni territoriali capaci di proporsi come punto di riferimento e di coagulo per una iniziativa popolare di massa, per sostenere e controllare dal basso l'opera delle forze dell'ordine, città per città, quartiere per quartiere. Si discute di energie disponibili a creare contesti umani e sociali per le fasi di difficoltà di chi prova a smettere o di chi deve ancora arrivare a pensarci. Si discute di una immagine nuova del partito: realtà di compagni impegnati a conoscere, a cambiare ed a recuperare dall'interno di una esperienza concreta il significato politico di questo e gli altri problemi del nostro tempo. Si discute del valore di un volontariato di questo genere, dei suoi rapporti con il concetto di militanza all'interno del partito, del modo in cui esso si interseca con altre forme di volontariato di tradizione cattolica.

Ci confrontiamo, nell'Italia degli anni '80, con problemi nuovi per il nostro partito. Certo si è detto e scritto già molte volte che la strategia delle classi al potere comprende la produzione e la gestione di una devianza destinata ad assorbire ed a scaricare su di sé contraddizioni insanabili del modo di produzione capitalistico avanzato. Il problema è oggi, però, quello di trasportare questa consapevolezza dal libro al territorio, dalle parole ai fatti. Andando a cercare insieme con i diretti interessati (i tossicodipendenti e le loro famiglie, gli operatori della sanità e della giustizia) e verificandolo in modo all'interno delle loro esperienze particolari, il filo rosso che lega coloro che bucano soldi, potere ed eroina ad una unica schiavitù di bisogni artificiali ed indotti, ma percepiti soggettivamente come pratici, immediati, indilazionabili. Lavorando a sostituire, nelle aspettative dei giovani e nella loro coscienza di diritto, l'immagine di un uomo capace di sviluppare tutta la ricchezza della sua essere sociale all'interno di un rapporto reale con le cose e con gli altri a quella dell'uomo reso ottuso dal processo di mercificazione della sua capacità di sentire e di fare.

Luigi Cancrini

Necropoli scoperta a forza di razzie

CALTANISSETTA — Una necropoli con annesso tempio funerario è stata scoperta in provincia di Caltanissetta, nel territorio di Marianopoli, in una zona abitata tra il quinto e il quarto secolo avanti Cristo. Nei prossimi giorni gli esperti della Sovrintendenza alle antichità di Agrigento vi cominceranno una campagna di scavi sotto la direzione del professor Ernesto De Miro. Finiranno forse così anche le razzie dei «tombaroli», che da un po' hanno cominciato a pulirne nella zona di Marianopoli, che si è dimostrata ricchissima dal punto di vista archeologico. Nella stessa area, infatti, — ad esempio nelle contrade di «Casteddazzu» e «Cappiddina» — sono stati trovati moltissimi altri reperti, il che ha spinto ad entrare in azione gli scavatori clandestini. Nei mesi scorsi, in particolare, i carabinieri sono dovuti intervenire nei pressi di Musomeli dove addirittura i «tombaroli» si erano forniti di ruspe: procedevano agli scavi con una temerarietà da far invidia allo Stato. I reperti che sono salvati dalle razzie verranno custoditi in un museo che sarà aperto a Marianopoli; l'inaugurazione dovrebbe avvenire in agosto.

Tempo d'estate tempo di grandi letture

i grandi libri 260 volumi

Garzanti advertisement listing various authors and titles like Rimboud, Rousseau, Rovani, Saint-Simon, Salykov, Scedin, Scott, Socha, Shakespeare, Solocic, Solgenisim, Tacito, Tasso, Terenzio, Tommaseo, Thomas, Tolstoj, Tucidide, Turgeniev, Twain, Verga, Virgilio, Voltaire, Wells, Wilde, Witkiewicz, Woolf, Zola.